

La bugia

Così infangarono i Mattarella

Un libro attribuiva legami mafiosi alla famiglia del presidente. Ma il Tribunale di Palermo smaschera il falso evidente.

È un documento di pulizia storica prima ancora che una sentenza giudiziaria. La prima sezione civile del Tribunale di Palermo, presieduta dal giudice Maura Cannella, ha stabilito che non erano le mani strette dalla famiglia Mattarella a «essere lorde di sangue», ma quelle dello scrittore Alfio Caruso a essersi imbrattate di inchiostro. Con un verdetto di 64 pagine, depositate il 15 marzo 2017, il giudice ha demolito un libro di 600, ha smontato «sottointesi, accostamenti, insinuazioni, allusioni o sofismi obiettivamente idonei a creare nelle mente del lettore rappresentazioni non veritiere della realtà oggettiva».

In pratica, scrive il giudice, si tratta di *fake news*, notizie non vigilate: nessun rigore scientifico e abbondanza di falsi storici. Il testo in questione è *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, ed è stato scritto da Caruso, pubblicato nel 2000 dalla casa editrice Longanesi, strillato da *Il Fatto Quotidiano* che non solo ha spalleggiato l'autore di questo apocrifo editoriale, ma lo ha pure difeso come l'ultimo dei luterani.

Il libro è saturo di riferimenti su Bernardo Mattarella - padre del presidente della Repubblica, Sergio - descritto come un torbido protagonista della Democrazia cristiana siciliana, vicino a Cosa Nostra, mandante di stragi e scherano di boss americani. Non era vero ieri. È diffamazione oggi.

Per stendere questo suo manuale, Caruso si è rifatto al sociologo Danilo Dolci che, come ricorda il giudice, «nel settembre del 1965 aveva presentato un dossier composto da dichiarazioni che intendevano accusare l'on. Mattarella di contiguità alla mafia». In

“
IL VOLUME
DI ALFIO CARUSO
È UN CASO
DI FAKE NEWS.
TUTTAVIA
È STATO
SPALLEGGIATO
DAL FATTO
QUOTIDIANO
”

realtà aveva già provveduto il Tribunale di Roma - con tre sentenze e l'ultima il 26 giugno 1973 - a frantumare le speculazioni di Dolci perché «nulla di quanto attribuito al parlamentare siciliano può dirsi rimasto in piedi». E ancora meno affidabili sono state valutate le parole del brigante Gaspare Pisciotta che Caruso ha utilizzato per dimostrare l'inverosimile, ovvero che la strage di Portella della Ginestra (l'eccidio del 1° maggio 1947 compiuto dal bandito Salvatore Giuliano) avesse come mandanti gli onorevoli «Scelba e Mattarella». Pure in questo caso, al giudice Cannella, è bastato l'archivio. Già una sentenza emessa dalla Corte d'assise di Viterbo «ha dichiarato infondate le accuse di Pisciotta e frutto di un tentativo di depistaggio».

Ma più di un falso, era un'assurdità l'incontro, con immancabile bacio, che Mattarella - assicura Caruso - avrebbe avuto a Roma con il gangster e capo mafia statunitense Joe Bonanno, («Ai primi di ottobre del '57, all'aeroporto di Ciampino, Joe Bonanno scende dalla scaletta dell'aereo e trova una guida rossa e le braccia di Mattarella che lo stringono in un caloroso saluto, e forse non andiamo lontani dalla realtà immaginando che i due si scambino il regolamentare doppio bacio sulle guance»).

Caruso non va lontano, ma fuori orbita, e non tanto perché l'episodio è smentito da Bonanno stesso in un libro di memorie, ma quanto dai giornali dell'epoca, *Il Popolo* e *Il Giornale di Sicilia*, che registrano la presenza di Mattarella nell'isola, «per inaugurare un'opera pubblica», e non nella capitale. L'episodio -

Sergio Mattarella, 75 anni, è capo dello Stato dal 3 febbraio 2015.

scrive sempre il giudice - è pertanto «evidentemente falso e gravemente lesivo dell'onore e della reputazione di Bernardo Mattarella».

Tuttavia, è alle pagine 103 e 104 che Caruso più si lancia nell'azzardo: «Mattarella vive nel potere, mescola un'assoluta spregiudicatezza ai buoni sentimenti, stringe mani lorde di sangue». Anche in questo passo, Caruso traffica con gli atti, viene castigato dal giudice Cannella perché quanto scritto «si scontra con i documenti ufficiali dell'Autorità giudiziaria dei quali manca, ancora una volta e colposamente, alcun riferimento nell'opera oggetto di causa».

Non serve quindi approfondire le sviste più evidenti che riguardano l'altro Mattarella, Piersanti, uc-

ciso dalla mafia il 6 gennaio del 1980. Sono sufficienti due soli esempi. Da Piersanti (pag. 259) appartenente alla corrente fanfaniana della Dc, (mai lo è stato), fino a quei rapporti politici che, secondo Alfio Caruso, l'ex presidente della Regione Sicilia avrebbe avuto con il sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, e che invece, scrive Cannella, sono stati inesistenti dato che «la natura dei rapporti tra Piersanti Mattarella e il Ciancimino, secondo quanto accertato dall'autorità giudiziaria, era ben diversa da quella descritta».

Caruso - da quando è stato denunciato per diffamazione da Sergio Mattarella e dalla nipote Maria - ha potuto contare sulla solidarietà de **Il Fatto quotidiano** che lo ha intervistato, insieme al pentito per mafia Francesco Di Carlo, uno che di Bernardo Mattarella diceva «gli venne presentato in qualità di uomo d'onore». Ebbene, con una formidabile operazione filologica, il giudice Cannella, ha rovesciato il saggio di Caruso servendosi delle parole di chi a *Il Fatto* non è solo di casa ma ne tiene le chiavi.

Riprendendo le parole dell'ex procuratore Giancarlo Caselli «che in un articolo pubblicato su *la Repubblica* del 12 agosto 1997 definisce Piersanti Mattarella un democristiano onesto e coraggioso, ucciso proprio perché onesto e coraggioso», il giudice non ha avuto dubbi nel formulare la condanna nei confronti dello scrittore (10 mila euro di danni e la pubblicazione della sentenza sui quotidiani). Dunque, adesso si può dire. La spacciavano per storia ma si trattava d'impostura.

(Carmelo Caruso)

© RIPRODUZIONE RISERVATA